

Zitierhinweis

Tarozzi, Fiorenza: Rezension über: Dino Felisati, I dannati dello Spielberg. Un'analisi storico sanitaria, Milano: FrancoAngeli, 2011, in: Il Mestiere di Storico, 2012, 2, S. 213, DOI: 10.15463/rec.1189721694



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

Dino Felisati, *I dannati dello Spielberg. Un'analisi storico sanitaria*, Milano, FrancoAngeli, 142 pp., € 18,00

Sincera passione per la storia e profonda competenza medico-scientifica sono gli elementi che caratterizzano i valori che emergono da questo lavoro di Felisati, un affermato medico che ha scelto di raccontare le sofferenze, le ferite fisiche e morali, le malattie di quanti, negli anni della Restaurazione, subirono le durezze della carcerazione allo Spielberg, la tristemente famosa fortezza situata ai confini dell'Impero asburgico.

Del saggio, diviso in due parti, sono i capitoli centrali quelli più nuovi e interessanti, in cui l'a., con estremo rigore scientifico e con una prosa mai retorica, pone il lettore di fronte alle vicende quotidiane della vita dei condannati, un'esperienza da cui, se si sopravviveva, si usciva segnati nel corpo e nello spirito. Felisati documenta la povertà delle celle in cui i movimenti erano limitati dal poco spazio, dalla presenza, in genere, di due prigionieri e dalle catene ai piedi; luoghi freddi e bui che si animavano solamente al momento delle tre ispezioni giornaliere e dove il tempo non passava mai. Un tempo sempre uguale: si poteva leggere qualche libro, principalmente di preghiera, era impedita la scrittura, unica risorsa per mantenere contatti con l'esterno. Il passeggio nei cortili era limitato a due volte alla settimana e per una sola ora. L'assenza di mobilità spesso era causa di malattie, così come il cibo somministrato che provocava disturbi intestinali nella maggior parte dei casi irreversibili. E non è che i medici del carcere fossero particolarmente attenti alle condizioni di salute dei carcerati, del resto si trattava di un personale mobile (le sostituzioni erano frequenti) e molto spesso di barbieri-chirurghi – in una stagione in cui la chirurgia non era ancora insegnata nelle facoltà mediche – e non di internisti. Anche le cure erano insufficienti. Non mancavano i salassi, le sanguisughe, i purganti, i clisteri: tutte pratiche che più che curare debilitavano ancor più fisici già così provati.

Quanti riuscirono a sopravvivere allo Spielberg e a narrarne l'esperienza lo fecero descrivendo il vitto insufficiente, la scarsa assistenza medica, e tutti i patimenti che violavano i più elementari diritti dell'uomo come l'assenza di contatto con i familiari, l'impossibilità di leggere, di parlare se non con il proprio compagno di cella. Tutto questo può essere riassunto nelle parole che ci ha lasciato Confalonieri nelle sue *Memorie*: «chi ci rimira non più ravvisa nei più di noi che spettri pallidi, emaciati ed emunti» (p. 76).

È nelle pagine in cui analizza questa quotidianità che il libro mostra la sua maggiore originalità, grazie anche al ricorso a fonti poco conosciute e giunte in formato digitale all'Archivio di Stato di Rovigo dall'Archivio di Brno. Felisati intreccia sapientemente quelle fonti – scritte in gotico corsivo – alla letteratura tradizionale, in particolare le memorie di quanti a quell'esperienza sopravvissero. La pregevolezza del saggio sta proprio in quelle parti dove alle fonti tradizionali vengono affiancate queste nuove, utilizzate da Felisati, come egli stesso afferma, in chiave storico-sanitaria, il che libera l'argomento da ogni retorica celebrativa.

Fiorenza Tarozzi